

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero.

Anno IX - N. 46 - 12 Novembre 1882.

Fratelli Treves Editori, Milano.



ARENITA, quadro del signor Virgilio Ripari. (Disegno del sig. A. Cairoli).

È aperta l'Associazione

nel 1893 alla

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'associazione per Milano e tutta Italia

franco di porto:

Anno L. 95. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

(Per l'ESTERO, L. 32 (oro).

Quelli che rinnoveranno l'associazione entro il corrente mese di novembre, riceveranno in dono il numero straordinario, intitolato: NATALE E CAPO D'ANNO.

CORRIERE

Domattina passata un vecchio marinaro domandava in queste stesse colonne quale profitto potrà ricavare l'Italia dalla stazione d'Assab che ci costa, oltre parecchi quintali, la vita dei giulietti, del tenente Baglieri, e di quindici marinai che sarebbero stati buoni, se non altro, a vincere alla gara dei remi i marinai di tutte le altre nazioni d'Europa, come hanno fatto pochi giorni sono quelli del *Scutaro* a Costantinopoli. Se non fosse perché la scienza e l'amor proprio nazionale hanno i loro limiti, si potrebbe domandare anche quali buoni risultati abbia dato la spedizione italiana alle Scioe dove è morto il Chiarini ed ora il marchese Orsizio Antinori.

Ma par di vederlo anche il marchese Antinori. Andai a trovarlo la prima volta a Roma, quando la Società Geografica era provvisoriamente alloggiata sopra il portico di Vejo in piazza Colonna, dove ora è il Circolo Nazionale. Mi ricevette come si riceve un caide in chiesa o un importuno all'ora di colazione: non me fece caso perché lo conoscevo già di fama per un burlesco panico, in fin di conti sempre disposto a giocare a chi aveva bisogno di lui. Era un bel vecchio colla barba bianca, la fronte spaziosa e piena di rughe. Stava tutto il giorno fra carte e libri, solo o con qualche viaggiatore africano, parlando di qua e là lontano da quel paese aveva la nostalgia. La sera andava a desinare alla trattoria della Roccia ed imparava discussioni politiche con chiunque fosse stato presente con la vivacità e la passione di un giovanotto di 18 anni.

Eppure era nato nel 1812 a Perugia da un'antica famiglia di quella città che aveva già perduto molte delle antiche ricchezze. In alcuni suoi vicini al Trastevere, ancora appartenenti agli Antinori, prese fin da giovinetto amore alla caccia, e diventò presto cacciatore, orologiaio e naturalista. Il principe di Canino lo prese con sé per farsi aiutare nella pubblicazione della sua grandiosa opera sulla storia naturale: ma la politica lo distrinse presto dagli studi; fu tra i più appassionati fautori dell'Assemblea Romana nel 1849, rappresentante del popolo all'repubblica, e membro della commissione di guerra.

La passione della caccia però non era in lui spenta, e nei momenti d'ozio andava a tirare dalle mura di San Pancrazio qualche focilata ben diretta, contro gli azzurriti. Cadde Roma, viaggiò in Turchia, nell'Anatolia, nell'Egitto, nella Nubia, facendo collezioni ornitologiche, mettendosi in relazione con i più coraggiosi esploratori africani. Ritornato in Italia, vendé le sue collezioni al museo di Torino e si adoperò molto con altri emigrati politici ad avere esule delle imprese con le quali si doveva condurre a termine l'opera del nostro risorgimento. Fondata la Società Geografica Italiana per opera sua, del Negri e del Correnti, ne fu nominato segretario, e nel *Bullettino* sociale, pubblico la relazione del suo primo viaggio nella Nubia, proseguendo fino d'allora, una spedizione italiana allo Scioe. Uomo di attività straordinaria, intraprese un altro viaggio col Becari nel paese dei Bogos, fu in Tunisia, e di nuovo in Egitto per l'apertura dell'istmo di Suez, risalendo il Nilo fino a Kartum. Amministrò dell'istmo che forma gli esploratori, un'avidità di scoprire i misteri del Continente nero: fu un giorno di festa per lui quello in cui, decisa la spedizione dello

Scioe, egli fu destinato a guidarla e partì col Chiarini ed il capitano Martini. Non voglio rigirare tutte le lunghe vicissitudini della spedizione, l'accoglienza avuta da Menelik e da monsignor Massala, i primi fatti succesi, le esplorazioni al paese del Galla, le peripezie in mezzo alle quali tutto il vecchio esploratore rimase impassibile, scrivendo lettere nelle quali egli appariva l'uomo più tranquillo e contento di questo mondo e sempre "pensoso più d'altri che di se stesso". Tutto quello suo lettere sono state stampate a forte ora saranno raccolte: in tutte si rivela la sua ferma tempra unita ad una scovità d'animo degna d'una fanciulla. Poco dopo arrivato allo Scioe, l'esplosione accidentale del fucilo gli frantumò una mano, ed egli non se ne diede accorta; ma fu o soltanto incidentalmente, come alla sua più naturale del mondo: il Capitano Martini e l'Antonelli hanno detto poi dell'entità di quella ferita.

Un particolare quasi ignoto del suo viaggio e che dipinge tutto il lui carattere è questo. Portò via con sé da Roma fin nell'entro dell'Africa un barbiere, vecchio, quanto lui o più di lui, cui egli era affezionato. Il barbiere che non aveva idea esatta della distanza, della estensione della superficie terrestre, né dei mezzi di locomozione in quell'Africa, credette di fare un viaggio comodo di pochi giorni ad aimedi si dovette scorgere ben presto quanto Antinori e Luciani fossero più lontane di Velletri. E spesso se ne dolera finché il Martini non l'ebbe dopo quasi tre anni ricondotto a Roma e l'Antinori accolto tranquillamente i rimproveri del vecchio barbiere per tutto quel tempo. I suoi amici dicono che egli avesse mandato il distadito di morte in Africa, desidero che par troppo è stato esagerato. Ma l'ultima sua lettera pubblicata nel *Bullettino* della Società, diretta all'Antonelli con la data di Dambia negli Ada Galla, 22 marzo 1882, fa credere che gli surriscrive l'aveva la speranza di rivedere la patria: "Ho ricevuto", egli dice, "una lettera conciliante del pr. Della Vedova. In seguito alla detta lettera avrei voluto volare a Roma; ne sconsigliò il Re (Menelik), ma pur troppo mi dichiarava non potere aver luogo la mia partenza che a settembre, dopo la pioggia."

E qualche mese prima aveva scritto al Consiglio Direttivo della Società Geografica: "Gradite, illustri colleghi, i nostri rispetti ed affettuosi saluti, nella speranza di poterli rinnovare personalmente fra pochi mesi in occasione del nostro rimpatrio..."

Invece è rimasto in quell'Africa che par diventata un cimitero di elite intellettuali e di nobili cuori.

..

Ho sentito raccontare un aneddoto che sarebbe supporre l'Antinori altrettanto esperto nella conoscenza degli uomini quanto in quella delle specie ornitologiche. A Torino aveva conosciuto Giuseppe Luciano e s'era valso dell'opera sua quando il detto deputato di Roma riversa machinicamente scribando in qualche giornale. Ma dopo un po' di tempo, non piacendogli il contegno del Luciano, se ne liberò, né lo rivide più per un pezzo. Nel 1874, non molto prima delle elezioni generali di quell'anno, l'Antinori si trovò nell'ora spaziosa caffè Cavour, allora ritrovo di tutti i politici, insieme ad una comitiva della quale anche il Luciano faceva parte. Il discorso cadde naturalmente sulla politica e sulle elezioni.

Il Luciano, che forse d'allora si adoperava ad essere eletto con i mezzi a causa dei quali la sua elezione fu poi annullata, intrase dall'orgoglio esclamò indicando il palazzo di Montecitorio: "Fra cinque mesi sarò il Senato, ed allora..." Fra cinque mesi sarai in galera! interruppe l'Antinori dalla presunzione di quel giovine di cui gli erano troppo note le pessime inclinazioni.

Nell'inverno del 1875 il Luciano viene arrestato sotto l'imputazione di aver armato il braccio dell'assassino di Luciano Sornozzi, che adesso è divenuto il numero 1274 del bagno di Santo Stefano.

..

Non è colpa mia se anche il *Corriere* d'oggi pare un necrologio. Ma gli uomini soggiacciono un dopo l'altro alla legge naturale della quale non vanno esclusi neppure i diplomati per cui le leggi fatte dagli uomini hanno pure tanti rigardi.

A Roma, nel palazzo Pisanini all'Angelo Custode nel quale si può salire fino al quinto piano a cavallo per una rampa elicoidale, è morto il signor Pioda ministro della Confederazione elvetica presso il nostro governo. È il secondo ministro elvetico che muore in quest'anno a Roma, e nel signor Marsh e il signor Pioda, due ministri di repubblica, il regno d'Italia

ha perduto due amici affezionati. Il signor Pioda era un uomo piccolo, con la barba e i capelli bianchi, malaticcio da un pezzo. Si considerava ormai come italiano essendo ministro in Italia fino dal 1864, e la sua ammissione fece un'ottima accoglienza e venne ammesso a Roma. D'altronde poteva dire italiano d'origine perché nato a Locarno la bellezza di 74 anni sono. Uomo istruito e modesto, eccellente padre di famiglia, aveva tenuto sempre il suo posto con molta dignità, e senza nessuna pompa. Un suo fratello era disimpiegato per parecchi anni l'ufficio di consigliere di legazione; il suo figlio primogenito, già da qualche anno segretario di legazione, faceva ultimamente le armi del padre ammalato in qualità d'incaicato d'affari.

Il signor Pioda non dava mai grandi feste perché il governo svizzero è molto meno splendido di altri governi con i suoi rappresentanti all'estero: ma egli non apriva la sua casa ad un ricevimento ufficiale nel quale si poteva passare in rassegna tutto il corpo diplomatico, i ministri, e gli uomini politici più autorevoli del nostro Parlamento.

Il signor Pioda da alcuni anni si vedeva soltanto in tale occasione. Udiva veramente di casa, pure la di lui morte è stata universalmente compianto, tanta era la riputazione della sua bontà. I preti soli non hanno voluto accompagnare la salma del defunto dicendo d'esser stati chiamati troppo tardi.

I figli hanno comperato la salma nella bara; aiutati dagli zii, Merelli, la sepolsero nella bara sul carro funebre e l'hanno sepolta fin al Campo Verano, ma su tutti conservavano il loro padre essi avevano per lui grandissimo affetto. Con essi c'erano ambasciatori, ministri, senatori e deputati appena eletti, e tutta la diplomazia accreditata presso il nostro governo. Ma su per diplomazia s'intende, come si vuol, l'aria di daria ad intendere al prossimo, il trasporto funebre del signor Pioda è stato dei meno diplomatici che io abbia veduto. V'era tutta gente sinceramente addolorata per la morte d'un giantissimo.

..

Teri l'altro si è spenta anche una dinastia d'impressari teatrali. È morto Eugenio Merelli figlio di Bartolomeo Merelli, il vecchio reggente della nostra città. Era stato per parecchi anni impressario, dai teatri di Varsavia e di Pietroburgo e chiamandosi a cantare i più celebri artisti, aveva fatta venire di moda nella alta società Russa la passione per il teatro e per i cantanti. Merelli figlio apparteneva, come il Merelli padre, alla ristretta cerchia degli impresari non solo onesti ma intelligenti, tanto nella scelta degli artisti come in quella del repertorio. È vero che i rotoli imperiali russi erano un bel mezzo per riuscire a mettere in scena spettacoli eccellenti ed essere puntualmente pagati; ed in Russia nessun Consiglio municipale tocca la nota ai teatri e nessun senatore val a mettere il naso negli affari dell'impressario.

Il Merelli padre fece rappresentare alla Scala la prima opera di Verdi *Otello* di *San Bonifacio*, e gli fece poi scrivere il *Nabucco* e i *Lombardi*; il Merelli figlio, messo in scena la *Forza del Destino* rappresentata per la prima volta a Pietroburgo il 10 novembre 1862, — precisamente 20 anni sono, — e vi ottenne un'accoglienza cordiale, ma nulla più che cordiale. Il soggetto parve ai signori russi troppo triste, troppo teatri, troppo lugubre, non se ne perciò essi fecero un'eccezione. Il loro gusto era di non lasciare mai obbligati ad essere di cattivo umore tutto il giorno per altre ragioni; non si vuol piangere anche la sera al teatro.

Credo che il Merelli come impressario del teatro di Pietroburgo, dove il fondo della cassa non si trovava tanto facilmente, abbia contribuito molto ad aumentare esageratamente le pretensioni dei signori cantanti, arrivati ad un punto veramente inaudito. C'è chi si è dato la pena di voler dimostrare che i cantanti e le cantanti hanno fatto pagare la loro voce... — non si può dire a peso d'oro perché la loro voce non pesa, — a prezzo favoloso. Io lo credo, ma non può fare a parte negare che non molti anni sono abbiamo sentiti fieri di spettacoli pagando la metà di quanto si paga adesso, in teatri che avevano una dose forse inferiore, non certo superiore, alle doti dei teatri d' adesso. È vero che parecchie prime donne sono diventate milionesse in un anno, e che il fine del secolo passato alcune di loro hanno potuto rindicare dei vecchi bilanesi con un paio di milioni guadagnati al teatro. Ma nessun artista che io sappia ha mai potuto fare, come il tesoriero Masini, un contratto col quale l'impresa del teatro di Milano si obbliga a pagargli un milione in quattro anni, lasciando libero per sei mesi di tempo a patto che in quei sei mesi venga in villeggiatura

nel piano d'Erbe, si diverte con i cavalli per i quali ha tanta passione, ma non canti in nessun altro teatro. Quando sento una bella voce non provo senza dubbio una grande emozione; ma quando penso che la bella voce non servirebbe a nulla e a ben poco se non ci fosse chi scrive la musica o chi la scriva è tanto meno istantaneamente riconosciuto, mi vien fatto di ritenere molto più distribuiti i componi con piccoli pegni del pubblico per ottenere talune soddisfazioni dello spirito e dei sensi.

Gli impresari non hanno tutti i torti se ci fanno pagar salato, visto la pretese del primo suono e che anche più grosse dei signori tenori. Ma se un giorno si l'altro il pubblico, applicando la teoria del diritto allo scorpione, talora s'arabbiava in questi ultimi tempi, si procurasse qualche altro divertimento, anche i signori tenori si troverebbero a mal partito. Certo nessun di loro andrebbe a fare il professore di storia o di belle lettere. Ma conosco uno celebre che, dopo aver cantato per una stagione intera il *Don Carlos*, non aveva capito quale grado di parzialità ci fosse fra lui e la regina Elisabetta. Non parliamo degli stralunati del coro, che *l'amore è un dardo* che tutti dal primo all'ultimo ripetono senza essersi mai accorti che il libretto dice *traccolando un ardo*, due parole rittolte, ma che vogliono dire tutt'altra cosa; e le *rimbe natiati dell'Ermene* che un tenore toccano s'ostinava a credere bene. Due o tre mila lire per sera col permesso di dire bestialità simili mi pare un po' troppo. Costa meno un ministro.

Cicco e Cola.

BELLE ARTI.

Vi diamo la prima pagina un quadro all'olivo, con un titolo allegorico *Amenità*.

La ricerca del tema, che fa la disperazione di tanti pittori e scultori, non imbarazzò mai il giovane artista milanese Virgilio Ripari. Questa volta poi egli ha trovato la sua via dopo una lunga serie di tentativi nei quali, se quasi sempre vi si trovava l'ingegno, non sempre si poteva dire che fosse bene avviato. Questo quadro, oltre al merito intrinseco, ha l'altro merito di essere uno dei più importanti nella vita di chi l'ha dipinto, benché questi ne possa fare, come ne farà di certo, anche di migliori.

L'espressione della grazia agiologica che si rivela nell'espressione del viso, nella linea dell'istmo, nel busto, nella linea del collo, negli accessori, negli abiti, nell'ambiente che circonda le persone di garbo: ecco la tendenza che faceva capolino nelle opere anteriori di questo artista, anche quando rappresentava villanelle, pastori, cioccioli e ciocciolate, e poteva gente; ora ha il pieno sviluppo nell'*Amenità*.

Il Ripari non è fatto per il dramma, egli è in pittura, quello che sono in letteratura i buoni cultori di quel genere elegante e raffinato che ha preso il nome di Proverbi. Il suo genere è di coglier fuori gentili nella vita ridotta dalla più scelta società. Qui il tema è nullo, la sua è un'abitudine dove in un disordine aristocratico trovi disposti bracci, fiori, libri, album di disegni, giornali, amori, due amiche, giovani avvenevoli, aggraziate, ammazza, un tempo sfoggiando abiti, disegni e pubblicazioni di lusso. Una delle due è stata colpita dalla singolarità di un'incisione, o d'un acquarello di tanta ampiezza, ed ha chiamato la compagna per fargliela vedere. Si dirà la propria incisione, o l'altro merito di questa donna di lei la guardare; la mostra nelle due di ginocchia ridenti, in mezzo a tante cose d'arte, forma un gruppo gentile che armonizza col ambiente. L'eleganza del tocco, la finezza dell'intonazione, un non so che di seducente che forma l'essenza di tutto il dipinto nel senso come nel modo di esporlo, danno a questo quadro, così semplice per il soggetto, un'impressione originale e una specie di fascino che spiega come all'ultima Esposizione Nazionale fosse uno dei più osservati da tutti, dal pubblico profano come dagli artisti.

Ecco ora un quadro malinconico, ma d'occasione in quest'epoca d'inondazioni.

Tempo cattivo è il titolo di questo quadro del bolognese Augusto Serzanne, che dinota un ingegno fino e che spira una malinconia gentile e rassegnata.

Vedi non l'acqua piatta, sotto a lungo il rialzo d'una stecca fonda segnata da una palizzata che si perde nel fondo, e una linea grigia; ma l'aria diffusa e tutta nel suo cielo, che non rivela con vivacità spaziosa nessun oggetto e non dà ombra marcata; una vegetazione erbacea impallidita dal velo d'una nebbia vana nella quagliatura in una piovra insensibile; una strada fangosa solcata dalla ruote dei carri e coperta di pozze d'acqua; e su quella strada una donna che cam-

mina alla scuola del vicino villaggio due bambine; poi due carri di merci, per tre quarti nascosti dal palancino. Su questo paesaggio si può facilmente descrivere, non si può invece ridere la finezza della quale queste cose sono colorite, le grazie del disegno, la sensibilità dell'ambiente, la tenerezza quasi morbosa del verde di quella vegetazione che cresce senza selva, all'ombra di un cielo così di piombo, sotto il sfuggito d'una piovra incostante.

Il Serzanne è un artista che va segnalato perché tra le qualità che lo distinguono e per le quali si fa conservare dagli artisti, la prima di tutte, e la più prevalente, è una quiete posita tutta insieme, intima, che richiama per poche cose un po' del raccoglimento col quale l'artista va cerca l'espressione nelle più delicate manifestazioni del verde.

Ass Maria! perché ha questo titolo il quadro di Achille Gilenti? Come avveniva all'Esposizione avveniva nel nostro giornale; non ci coglierà facilmente da tutti la connessione del titolo col'opera. Più che dall'aspetto ciò dipende dall'abitudine di non cercare in un quadro, così detto di genere, niente più del costume e del tema materiale. Il quadro dell'artista bresciano ci presenta in un campo di gran torco una collina e un suo ragazzo sul fido di una giornata di raccolto. B è stata una buona annata, le piante sono venute su vigorose, le pannocchie grosse, pesanti, il vitto per l'inverno è assicurato. E ora, la villana che si muove dal campo verso casa curva sotto il cesto ricoloro e pesante ha udita la

Squillo da lontano

Che paja 'l giorno pianger che si mare.

penetrata di profumo gratificante recita in testa l'*Amenità*, mentre il ragazzo che rimas con lui a raccogliere le pannocchie s'arabbiava a contanto.

Il dipinto ha un'intonazione grigia e smorta, ma dalla figura della contadina che ha le dimensioni del vero opera un mesto sentimento d'austerità e di grandezza intesa senza posa, e in tutto il quadro, un senso di fatica, una luce che si rifugge intorno alla collina che riflette l'ansietà e la forza naturale che forma il fondo della paziente vita della classe campagnola. Il titolo è ben dato perché si riferisce non al tema materiale, ma al tema morale che l'artista ha voluto trattare. Malgrado una certa durezza e rigidità di modellazione e di colore, questo quadro di Achille Gilenti ricorda un poco le figure del Breton era uno dei buoni dell'Esposizione di Milano.

LE INONDAZIONI NEL VENETO.

Il grande disegno, che occupa due pagine di questo numero si riferisce a diversi punti del Veneto desolati dalle inondazioni. L'ovale, che ne occupa il centro ed il disegno posto a destra, nella parte inferiore, rappresentano i lavori di palificazione e di arginatura, intrapresi ora per chiudere la grande rotta di Legnago. Questi lavori sono importanti non solo per ragioni economiche, ma anche per ragioni idrauliche; traendosi della rotta d'Adige, più ampia e più profonda che si abbia avuta finora. Lo scaviatore, messo in qualche punto ad una profondità di 37 metri.

Prima di procedere alla chiusura definitiva, si riconosce l'opportunità di eseguire un'intervento provvisorio, che tolga l'impeto alle acque uscenti dalla rotta e le costringa a riprendere il loro corso naturale verso il mare. Questa interruzione si farà con due argini che partendo uno dalla città fortificatoria di Legnago, l'altro dall'argine maestro superiormente alla rotta, andranno ad appoggiarsi all'argine sinistro del torrente Bussè. Soltanto dopo eseguiti questi lavori si potrà per mano alla chiusura dell'argine maestro.

Gli altri disegni che si sono attorno e buona parte dell'ovale si riferiscono all'inondazione del Piave. Due volte, alla metà di settembre e alla fine d'ottobre, le acque di questo fiume uscirono dal loro letto, rompendo gli argini, facendo rovinare case e ponti, e lasciando all'improvviso migliaia di poveretti che condotti spauriti cercavano rifugio nei punti più elevati.

All'urto della piena caddero infranti il gran ponte di San Donà e il prossimo molino a vapore del cav. Finzi, ampie ed eleganti officine che dava lavoro e pane a moltissime povere famiglie.

Il ritrovato, che spicca nella parte inferiore del nostro disegno, è del fanciullo Dario, quale si presenta la rotta dell'Adige a Masi restò più di trenta ore, aggrappato al tronco d'un albero. Il poveretto è orfano; i suoi genitori rimasero vittime di quel fiume, al cui frotto impetoso egli poté sfuggire in modo tanto sorprendente.

IL GRUPPO DOLOMITICO DI BRENTA.

Il gruppo di Brenta è quel complesso di montagne e di valli, che si estende fra la catena del monte Corno nella valle dell'Adige e il gruppo dell'Adamello, e che è confinato a mattina dal fiume Noce derivando da Cles sino alla Rocchetta, dal torrente Sporgoglio, dai laghi di Andalo, di Molveno e di Nambia e del rio Bondi; a mezzogiorno dal fiume Sarsa, ossia dalla valle delle Giudicarie rimanendo dal Bualto sino a Cines; a sera dalla valle di Rendena e di Nambino, dalle speranzine di Campo e dal Melarivo; a tramontana dalla Val di Sole e dal Noce derivando da Dinario fino a Cles.

Questa definizione diedero delle montagne nelle quali voglio condurre il lettore gli egregi ingegneri Apolloni e A. De Falkner, che ne studiarono la nomenclatura. Vi si accede facilmente, e traversandola, come ho fatto, da Molveno a Campiglio o Pignolo, se si può avere l'idea. La traversata è relativamente facile a chiunque, o chi la compia, pigliar certo, come a me avante, ad andare le vette discese e malvoci alla volta, le valli che racchiama le acque delle loro vulture e delle nevi, i boschi fittissimi e i prati verdi e freschi che vi discendono da quelle.

Le sono montagne frastagliatissime, come altre dolomitiche e soggette ad una terribile azione distruttiva. I nomi danno già l'idea delle forme: Campanini di Brenta, Torri di Brenta, Fulmini di Brenta, Daino, Doss delle Saetta, Pizze di tramontana e torres di Brenta, e in mezzo, sovrastante di pochi metri alle più alte vette del gruppo, alcune vergini aride, la Gima Tosa, colla sua cupola bianca di neve, come una gentile circondata da una squadra di cefi paurosi.

La Società degli Alpini italiani ha reso un gran servizio agli amici della natura dedicando un culto speciale a questo gruppo. Costoro un rifugio alpino presso alla Bocca di Brenta, studio la nomenclatura delle cime, dei valichi, delle valli; tenne i suoi due ultimi congressi ai loro piedi, a Molveno ed a Pignolo; e raccolse nel suo ultimo *Annuario*, che è l'ottavo della serie, le postiche descrizioni del suo presidente Riccardo le memorie di quei suoi valorosi soci Dorignoni e Apolloni, i disegni e illustrazioni di Gualdo, eccitando in me, e in quanti altri migliori! il desiderio di portare un contributo per questo lieve, a costosa opera patriottica.

La grande catena alpina, fuor del massimo gruppo dolomitico di Ampezzo, non presenta una catena più varia, più grande e fantastica. Le sue torri e le punte contrastano vivamente coi conformi punti dell'Adamello; e grandeggia sulla infanzia dei monti della Gazza e della Paganella, lasciando aperta oltre ad esse la più estesa veduta su tutta l'Alpi orientale. Situata a latitudine temperata, vede sulle estreme falde verduggiare l'alveo ad arrampicarsi le viti; i faggi tendono il loro padiglione sulle più alte vette; gli abeti nereggiare fitti salendo di scagione in scagione sino a dove s'ergono le ultime vette, giganti nudi, sdegnati nella solidità, tra i ghiacci e le navi, combattendo una battaglia impari contro l'azione distruttrice degli elementi congiurati ai loro danni.

E una catena parallela a quella che ha i suoi cerni nell'Adamello e nell'Ortler e che certo nelle rivoluzioni balcaniche non agguì, distendendosi da nord a sud, invece di chiudersi a mezzogiorno, è lo stante delle Alpi adagiate sul meridiano. Il nucleo centrale è una immensa sega tra le due punte più elevate di Tosa e di Brenta, di circa 3200 metri ampie, piegata quasi ad angolo retto presso alla bocca di Brenta. Dalla Bocca di Brenta si perdono i due diramanti, l'uno delle quali va a perdersi nell'altipiano di Cles, l'altra al Pivovone, raccogliendo nel mezzo le acque della Tressena e l'inscavato laghetto di Tovel. A mezzogiorno si staccano dalla Tosa due speroni, che formano la valle d'Abbaso, oltre a minori contrafforti dirupati, che si distaccano da tutta la catena, ma precipitando quasi tutti senza divulare ai due lati, quella, interreggiando con pareti spaventose si diramano del lago di Molveno e di Campiglio.

Uno dei proghi singolari di questa catena è l'estrema facilità degli accessi dov'è al suo rapinissimo innalzamento. Altrove le grandi cime si appaiano nel fondo di lunghe catene laterali, e bisogna salire di colle in colle, di sperone in sperone, di spalla in spalla per dominare i picchi senza divulare ai due lati, e si giunge alla bocca di Brenta (2547 m.) a piovone in media più di 470 metri all'ora in salita.

I valichi, che i terrier chiamano *buchi*, e sembrano davvero facili immensi aperte a diverti chi vi passa, sono proprio imponenti, quello di Brenta, specialmente, sotto al quale giace il rifugio della Tosa.



AVR MARIA, quadro del signor Giliotti. (Da una fotografia).

Pare un monumento egiziano, tanto le vette di Brenta alta e di Brenta bassa, che ne formano come i propilii, ricordano le immani costruzioni faraoniche. Si direbbero scaglionati, rotti in qualche parte da terremoti, sembrano torri poderose e innalzate da giganti alla conquista del cielo. La neve appena s'accoglie in qualche cavità; le vedrette discendono dalle cime perdendosi dentro a precipizi o strapiombando nell'abisso. Quando vi si passa, era una delle più splendide mattine si possano desiderare sulle Alpi (19 agosto). Avevo veduto spuntare il giorno, poi sorgere il sole, tra nuvole fiammanti, come accendesse un gran fuoco d'artificio. La Paganelia, il Lagorai, il Pravert, la Cima d'Asta, la Marmolata, le dolomiti orientali, la valle di Fiemme, tutto questo spettacolo imponente era uscito dall'oscurità, poi dalla nebbia del mattino e s'era andato illuminando ai nostri occhi avidissimi come non videro mai forse gli spettatori sonnecchiati che si fanno trasciarsi dalla ferrovia sul Righi o portare a cavallo sul Gaisberg. Poi, dal valico, ci si era mostrato dell'altra parte tutto il gruppo del Cevedale, coi suoi vasti ghiacciai, i boschi della Randena e tutte le vette che la incoronano. Non so quanto ci siamo indugiati lassù, portando l'occhio da quei panorami lontani alle vicine vette che pareva aspettassero il fulmine o ci sorridessero in atto di minaccia e da questo a quello; solo rammento, ch'è uno dei più indimenticabili spettacoli della varia, della grande e magnifica natura alpina.

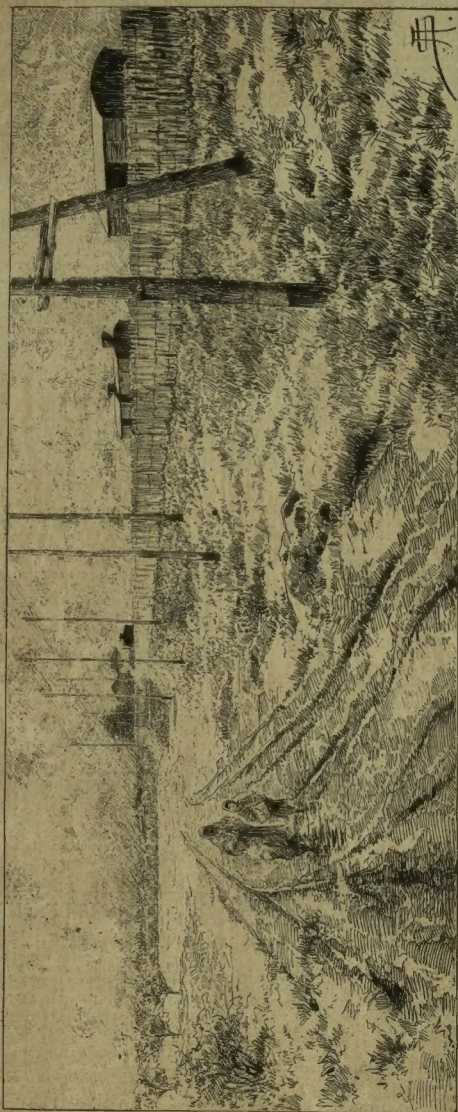
I ghiacciai non sono grandi; e non so d'alcuno il quale esiga più d'un'ora di traversata. Ma hanno forti inclinazioni, tormentati e chiusi fra gole o strapiombanti su immani voragini. Collo collo lingue precipitanti come la cascata di ghiaccio fanno anche più strano aspetto alle vette, a chi li guardi dalla Giazza o dallo Spissale, e parecchi sono certamente impraticabili per i crepacci che li attraversano, per l'inclinazione, per la caduta quasi continua dei massi. Le acque sono scure, spesso si sentono mormorare di sotto alle ghiaie; rudo formano cascata e torrentelli, affatto sproporzionati all'altezza delle montagne.

La formazione è quasi esclusivamente dolomitica ed a questo si debbono le forme speciali del gruppo. Gli schisti, avverte il Riccabona, le argille, i graniti, i vulcanici calabri si accomunano ai vari impulsi meccanici della forza sollevatrice, e si piegano o si inceppano e perfino si arrocciano senza spezzarsi. I calcari magnesiaci o dolomitici nelle innalzarsi per linee rette e spesse si rompono in mille guise, e invece di scosce, di colli, di deslini, di falde, di scorrevoli, presentano punte, pareti, gradini, precipizi, con due forme prevalenti, le terrazze a scaglioni, a gradino, ad anfiteatro, a sega; e la vetta ad obelisco, a piramide, a denti, ad ago. Le forme si riproducono, si può dire, in ogni dirupo; vi sono pareti di pochi centimetri ed altre di tre o quattrocento metri. In nessun punto la roccia è perfettamente liscia; anche dove appare in forma di grandi lastre inclinate si può mettere con sicurezza la scarpa ferrata, non senza castella le mani, che ci inseguivano sulle ponte impercettibili onde è copersa. Consiglio a chi tenterà una salita nuova o rifara una delle più ardue di questo gruppo, di non dimenticare guanti di daino o di camoscio.

Disse che la via più diretta per salire al Rifugio della Tosa, che è nel centro del gruppo, muove da Molveno per Val delle Seghe. La dicono orridamente bella, ma noi l'abbiamo percorsa quasi tutta prima del giorno penetrando nel fitto dei boschi, dove non manca anche qualche ora, dietro al lume d'una lanterna. Ombre immani si appannano da tutte le parti, e il silenzio era rotto solo dal mormorio delle acque precipitose, dai nostri passi e dall'ansia della rapida salita. Allo spuntar dell'alba eccoci davanti la cima Roma e scendiamo a noi una muraglia di forse 300 metri tutta a picco, il fianco dell'Altissimo, da cui precipita qualche sacco con scribble fragile.

Alla Val Perca, nome anche questo d'igno luogo, pare che le cime chiudano ogni via, lasciando aperti soltanto su in alto, per desiderii, valichi impossibili. Ma la luce che cresce o si diffonde, e dalla cima scende per le balze, dissipa gli orrori di quella stretta, che la fantasia ama popolare di spiriti neri, e Dante avrebbe forse ritratto in versi immortali. Un sentiero sassoso ci conduce su per un dirupato scaglione, si gira il campanile dei Massodi, e dopo non lieve fatica s'entra nel pian della Selvata. Quivi è un nuovo anfiteatro, con ripido ma erboso pendio e boschi non fitti, ma bellissimi. Il sentiero appena segnato s'inerpica per un altro contrafforte ed adduce ad un'altra cosa dove la vegetazione arborea è cespugliosa, l'erba densa e fita scura e sorge l'ultimo *baio*, dei Massodi, dove si dormiva qualche volta prima della costruzione del Rifugio, ognuno può immaginare in quale compagnia animalesca ed umana.

Un terzo gradino, composto in gran parte dell'antica



Tuono cattivo, quadro del signor Augusto Sestini. (Bologna dell'autore).



Contadini rifugiati sui gradini d'una chiesa a San Donà.
Le rovine del Ponte di San Donà e del Molino Final.

Costruzione dell'argine presso
il fasciolo.

LE INONDAZIONI NEL VENETO. (Disegno del signor Ed. Ximenes.)



Costadini presso Legnago.

Costadini fuggiaschi, nel distretto di San Donà.
Lavori di palificazione presso la Rotta di Legnago.

Disegnati dai signori R. Saporiti e V. Brescianini.

COSE D'ARTE.

fanciulla ad un sesto languire e sente ancora i quarti d'ora ad uno ad uno. Guardami in faccia, dice all'innamorata, e vedi come son divenuto magro e sfilaciatello, sempre pensando a te. Maledetto quel giorno che ti vidi, lo ti voglio bene assai, ma tu non pensi a me. Per me tutto è finito e la morte se ne viene. Perché non mi vuoi? bene, se lo spiamo per te? E finisce così: Quando sarà fatto cenare, allora mi piangerai, perché non trovarai un altro innamorato come me. Leggetela nella sua veste giunonica e sentite come è bello il ritornello che vi compagna. Ecco:

Perché quando meno vido
T'urrito com'è stato
Nemò che t'agge fatto
Ce nome puggi vado
Ah! ghistimmi varria
Lo jorno che t'amejo
Io te voglio bene assaje
Ma tu non pienta me.

La notte tutto dormeo
E io che l'ho dormì
Penzavo a Nenna mia
Me sento ascerchi.
Li quarte d'ora amano
A uno a daja a tre...
Io te voglio bene assaje
Ma tu non pienta me.

Tienemo mente infaccia
Commo meno se arroldito
Simo polente e sturto
Sempe penzavo a te
Managga chillo jorno
Che l'alcia te quardijet.
Io te voglio bene assaje
Ma tu non pienta me.

Dunca pe mme è fento
La morte se ne vene
Perché nu mme vò bene
Si spassano pe ti
Quando se fatto cenare
Tanno mme chiaggarje
Nante mme non ascerchi
Nammato com'è me.

E questa balla e fresca e antica poesia del popolo parla sempre seriamente d'amore ed ha accenti o movimenti cavallereschi e idee ardite e generose. Il popolino dice a *Retella*!

E morivano po d'ammore
Miraccio a te voglio spiti.

Ed esclama che sarebbe bello morire sotto il balcone dell'innamorata, perché l'anima se ne volerebbe al cielo e il corpo sarebbe bagnato dalle lagrime della diletta.

O quant'è bello de morire sotto
Minore a la porta de la innamorata.
L'anema se ne vola puraviva
U corpo se lo chiagne la senneta.

E quando perde la fede della sua *neusella*, quando un altro l'ha sposata, lui non si consola con un altro amore, non dice: chiodo accesa chiodo, al contrario non se derisi pare, trova tutta buia la vita, e non se dorme sul trionfamento, che domanda: ora che fare se quell'ingrata non ti più mi? E dice alla sua barchetta: Corri, barchetta, io non te vdrò più alla finestra, come quando passavo la sera. Vaga, fuggiamo, barchetta mia. In mezzo al mare voglio morire.

Mo com'è facile — non come reio
Si chella 'ngrata — nun è celiu mia
Corre varchetta — celiu alla finestra
Quann'io la sera — sta a parà.
Voci, fumo — varchetta mia
Munzio a lo mare — voglio mori.

Come avete notato, la finestra si vede sempre nelle melanconiche canzoni d'amore napoletane. Io ve l'ho già detto una volta, qui dalla medesima finestra dalla quale la mamma fa la spesa, la fanciulla fa all'amore. Alla finestra si mette a cucire, a ricamare, a aspettare il suo ritorno col quale s'fa delle lunghe chiacchierate a senna, servendosi del nome che hanno i napoletani di essere i primi minati del mondo. Corre albiando alla finestra per infilarsi i bei garofani schiavini e le viole che imballano la sua propria camerata e vede passare il suo amore, che va all'ufficio; e se ne sta alla finestra, a mozzicorgio, per pigliare i benefici raggi dei nostri petti soli invernali; e quando suona l'avermaria aspetta anche alla finestra il *meno* suo, che torna dal lavoro, e qui tanto dice alla mamma: vengo vengo e non si muove mai, seguendo con occhio puntato i fanali che si vanno accendendo nella via di suo ad uno e si allontanano. Sulla finestra, che sta sempre

aperta per fare entrare la luce e al sole e illumina il bianco letticcione in mezzo alla camera, sta scritta tutta la vita della fanciulla napoletana. E l'innamorato, nella sua ore di gioia o di dolore, in quella di speranza o di sconforto, al volgo alla finestra della sua *neusella* parla alla sua stella. Torna e si sfoga con la compiacente testimonianza del suo amore o muto custode dei suoi ricordi. E così sotto alla finestra si cantano le dolci canzoni, che sono tanto belle e tanto appassionato; e sotto alla finestra scheggiano mille volte nell'aria mia la mesta cantilena, in cui, di tanto in tanto, vibra una nota viva, calda e originale.

La nostra canzone è tutta amore, è pura, è mesta, ma non è poi sempre mesta, e spesso è tutta brio e spirito e gentilezza. Nella *Capanna* l'amante dice alla ragazza: fentura passeggiando in riva al mare il mio cuore ti cascò all'indietro. Ho domandato ad alcuni marinai e mi hanno detto che l'hanno vista in petto a te. Io son venuto per cercarlo, perché io sto senza cuore o tu no hai d'ue. E quando è così, sai, fa in questo modo: dammi il tuo o ti rendi il mio.
Ecco la genina:

No jorno janno a spasso gio pe mare
Sio core mme caduto int' l'arena

Addimane a corte maremare
Dice che l'hanno visto gio suppetti tene;

Io se benuto pe te lo cercaro
Io senza core o tu dije no tiene

E quann'è chiedo embi, mi che fai fare?
Lo tejo mme daja e lo mio te tiene.

Ed era non se tenermi dal farvene leggere un'altra:
I sospiri:

Inte sospira mieje addu ve manno
E no v'è n'atritenito oje pe la via

Inte a posare n'opra a chilli panno
Addu se spoglia a veste Nenna mia.

Se la trovate a tavola oje che minga
L'ingliscione no mureo a nome mio.

Se la trovate a la letto che dorme
Ah! lo scoltato 'mmocca u core mio.

Ve la riscrive tradotta letteralmente verso per verso.

Andate, sospiri miei, dove vi mando
E non vi indagate chi per la via.

Andate a posarvi sopra quei panni
Dove si spoglia si veste la fanciulla mia.

Se la trovate a tavola che mangia
Rubatele un boccone a nome mio.

Se la trovate a letto che dorme
Ah! respiratigli in bocca il core mio.

Ed ora le due prime strofe di un'altra famosa canzone: *A core a core co Graziella mia*.

A core a core co Graziella mia
Stavo na sera a chillo pizzo lì.
La mamma soja alla finestra stava
E a core a core stavemo a parà.
Mamma alla cancella stava la zia
Co la cenciocchia a vole fà.
Ma la capu pe lo suonne la penna
E Graziella me stava a guardà.

Essa cantava canzon belle vore
E la chitarra stavo a sonà.
Essa diceva mureo de sto core
Penna che nje m'attimo da sposa.
Penchetto chiamo chiamo a cello doce
Co mamà mia tuaje da parà.
E de sta canzon ch'è d'alcione
Da dirò pletto mo se levà.

Che delizioso quadrone di genere! la mamma alla finestra e non vede e non vuol vedere, le sta con la cancella in petto casa del suono, e con i due innamorati possono godersi un *a core a core*. Notate che i Francesi dicono un *file-a-file* ciò che i napoletani chiamano un *a core a core*: non sono due frasi differenti per dire la medesima cosa, ma sono due frasi che esprimono due cose diverse. Il *file-a-file* esprime la fedeltà, l'unità di testa; il *a core a core*, l'anore di petto, la passione.

(Continua).

C. DEL BALZO.

La Galleria estense di Modena. — La fototecnica. Ciò che si va a cercare ed ottenere — Diritto di riproduzione — Il signor Ozanelli e le sue biografie.

La collezione d'opere d'arte dei duchi estensi è una delle più antiche d'Europa. Leonello e Borso d'Este ne formarono i primi nuclei nelle loro palazzi di Ferrara, nel secolo XV. Quando il Papa tolse Ferrara a questa famiglia e ne ridusse il dominio a Modena e Reggio, il tesoro d'arte estense, aumentato dai cinque principi succeduti a Borso sino a Cesare, andò sconvolto, menomato, in parte disperso. Cesare salvò nonostante la massima parte della raccolta, poi l'aumento tanto che col suo divenne Francesco I, che la rimise in vera galleria, divenne celebre in tutt'Europa come una delle più importanti che esistessero, se non forse la più importante. Da Francesco I a Francesco IV la collezione subì poi una sequela di modificazioni, trasformazioni e vicende fortuose sino a che, riordinata da Francesco V e da lui aperta al pubblico, si trovò definitivamente stabilizzata nelle condizioni nelle quali fu descritta per l'apertura del catalogo del 1854, dei Castellani Talarini.

Questa sequela di vicende, aggiunta alla consueta cortigianeria, che dà nome di autore certo, ad ogni opera di proprietà principesca, corse la necessità di rivedere il catalogo nuovo per numero per sanare le omissioni e l'identità di quanto esso descrive. Il signor Adolfo Venturi, conservatore della Galleria, dando un esempio che dà desiderati troi invitatori per le altre gallerie nazionali, pubblica ora gli studi da lui fatti in proposito. *La Galleria Estense di Modena* sta per uscire. Autore VENTURI, che sotto ispirazione della Galleria (Modena, Paolo Trevisi e C., editori).

Egli prende le mosse dal 1508, quando Clemente VIII succedette agli Estensi nel dominio di Ferrara, e Cesare d'Este dovette fare ogni sorta di sforzi per salvare dalle unghie di rapaci e dai strapazzi pontifici, almeno una parte dei tesori artistici raccolti in quella città dai suoi avi. La storia della galleria intrecciandosi agli avvenimenti politici e alla vicenda di casa d'Este, acquista l'attrattiva della varietà, senza che ne risulti interdetto il lavoro della critica che procede appoggiandosi a copia di documenti, con andamento sicuro. Lasciando correre alcune inesattezze di poca importanza, che abbiamo riscontrate a pagina 51 e che citiamo solo per provare d'avere più che fatti, studiati e più primi fascicoli, anche a sfuggire un po' di errore, ne segnaliamo il merito di questa pubblicazione, illustrata graficamente dal professor Mazzoni, da A. Malatesta ed altri egregi artisti, asserendo che è una di quelle che produrranno un primo acquisto un posto copioso tra le migliori di materia artistica, che è il quello che si devono segnare agli studiosi di storia d'arte, alle biblioteche ed agli istituti artistici, che trovano gran favore all'estero, dove simili ricerche sono già voga e altamente apprezzate.

Circa le incisioni abbiamo due osservazioni da fare: la prima di poca entità ma che non va trascurata, è questa: che riesce sempre con incedenza pal latore trovare, come succede in quest'opera, le incisioni intercalate al testo senza titolo né altro richiamo di sorta.

La seconda è più grave. Nella copertina della prima, dove è esposto il programma dell'opera, questa viene raccomandata col sì strana proposizione che trascriviamo non senza rossore:

"Gli editori, desiderosi di fare una pubblicazione che tornasse gradita a tutti i cultori dell'arte, si rivolsero alla fototecnica di Angerer e Göschel, all'Vienna."

Seguono alcuni termini per la fototecnica di Vienna, dichiarata un processo misterioso, ignorato in Italia, e quasi una magia, un miracolo.

Letta quella *reclame*, anzitutto abbiamo risaperti i due fascicoli per tornare a guardare le incisioni che ci erano pare a prima vista delle semplici fototecnici, come se ne fanno da anni ed anni e anche meglio, a Roma e a Milano, e come se ne pubblicano delle centinaia nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Ebbene le fototecnici, — o come le vogliono chiamare a Modena con parola tecnicamente lunga: le *fototecniche* del libro del signor Venturi — conservano meglio di quanto parevo poco degne del testo, poco degne di illustrare una galleria sulla quale si vuol chiamare l'attenzione generale. Ciò ben inteso non come stampette difetti di disegno, perché si deve riconoscere che sono disegnatte bene, ma come stampa che non possiede altre idee di diversità di stili, di colorazioni, di intonazioni, di forza o vaghezza di armonie. In media, presentato, assai più che le fototecnici che si fanno in Italia, le numerose collezioni di continuità nella sequenza dei tratti che danno alla stampa lo gradevole aspetto variato da puntuali colori, che è spesso uno degli incantesimi della incisione. La prima stampa è ben riuscita, come se

riescono dappertutto dove si fa della sintassi; delle altre la massima parte è difettosa: questa troppo pallida, quella troppo nera, quest'altra confusa e per metà illeggibile, ecc.

È veramente strano, per non dir altro, che scrittori e artisti, con quelle stampa sotto gli occhi, abbiano lasciato correre il periodo di reclame antisionale che abbiamo citato e che vorrebbe far credere agli italiani ed agli esteri che in Italia siamo col Bisti che per fare una pubblicazione da *toni pratici a tutti i cultori dell'arte*, dobbiamo ricorrere alla fototipografia non solo, ma alla fototipografia di Vienna, e precisamente a quella dei signori Angerer e Göschl.

Concludiamo: raccomandabile nel testo, lodevole nei disegni destinati a illustrarla, non possiamo che deplorare il poco rispetto alla verità e al decoro nazionale che hanno avuto editori, autore ed artisti, nel ricorrere per la parte grafica, all'industria austriaca, senza che abbia alcuna superiorità sulla nostra, tutt'altro.

Abbiamo già parlato dell'interessante Dizionario biografico: *Gli artisti viventi*, che l'agregio signor G. Gozzoli pubblica a Roma coi tipi Forzani. Ora ne sono usciti altri due fascicoli, il III e il IV; essi contengono altre cinquantacinque biografie con diciannove ritratti. Noi togliamo quelli di due patriarcati dell'arte, come li chiama il Gozzoli, e sono Francesco Podesti e Adonato Malatesta. Riteniamo gradito ai nostri lettori le seguenti notizie che ci è permesso riferire dalle biografie del Dizionario, lasciando fuori le notizie che riguardano le opere dei due artisti, le quali, essendo il frutto d'una lunga carriera, non possono non occupare nella biografia troppo spazio per una citazione.

Francesco Podesti è nato ad Ancona il primo anno del corrente secolo nel mese di marzo. Il suo ceto, d'origine genovese, era Podesti, ma suo padre trovandosi ad Ancona, fornitore della marina italo-francese, per consuetudine di pronuncia lo chiamavano Podesti, nome che usò

S. Marco, dipinto che fu un vero successo e che attestava un ingegno pittorico singolare ed una mano sicura. Nominato vicedirettore o professore all'Accademia di Modena, la sua superiorità nell'arte, la sua esperienza, l'e-



ADONATO MALATESTA, pittore.

nergia spiegata a benedirlo le pedestalie dei sistemi antiquari, lo zelo che pose ancora a instillare nei giovani i più sani principi della pittura, gli valsero la «dichiarazione dei suoi colleghi e gli effetti più ambiziosi al suo core. Avvenuta la morte del Pisani, il Malatesta fu costretto a lasciare l'istituto, e continuò così stanco solo nel nuovo ufficio ed ha la soddisfazione di aver dato alla pittura italiana ottimi allievi.

Anche nella scultura volle provarsi il Malatesta. La statua di Luigi Muratori alzata nella piazza Muratori di Modena fu modellata da lui: da allora alcuni compenso per suo lavoro. Di lui scrisse una biografia Giuseppe Iovani, l'autore dei *Cento anni*. L'onorando artista ebbe intimità con molti illustri contemporanei o fu assai benivole e apprezzato dal marchese Salvatico, l'insigne scrittore d'arte.



PIO FEDI, scultore.

Aggiungiamo i ritratti di Pio Fedi, tanto noto per il gruppo *Stato di Polissena* che si vede a Firenze, nella loggia de' Lanzi, e quello di Guglielmo De Sanctis, autore del quadro dell'*Ennalsela Filiberto* di cui fu



GUGLIELMO DE-SANCTIS, pittore.

Adonato Malatesta, nato a Modena nell'anno 1806. Fin da giovinezza si dedicava con passione alla pittura. Nella R. Accademia di Belle Arti in Modena divenne in breve tali saggi che il direttore, prof. Pisani, gli faceva ottenere la pensione per Firenze. Si parò infatti a studiare a Firenze, ed ebbe a maestri il Benvenuti, il Bonzoni, il Bartoloni. A Firenze dipinse *S. Francesco*, che ricorre la stinca, dipinto che ora trovavasi nella chiesa di S. Francesco di Modena. Fecce poi *Sancta Filomena* per la chiesa votiva di Modena.

Portatosi a Roma trattò il soggetto: *Il miracolo di S. Francesco*, quadro che trovavasi a Massa Carrara; poi la *Vendita di Alfonso d'Este*, dipinto che l'Estense si portava nel 1859 a Vienna.

Il Malatesta studiò e lavorò per parecchio tempo anche a Venezia, lavorò nel palazzo Papadopoli e fece il

parola. Pio Fedi è nato a Viterbo nel 1828, studiò l'arte in Firenze dedicandosi all'incisione, che abbandonò per indebolimento della vista, dedicandosi alla scultura nella quale colse poi tanti allori. De Sanctis è nato nel 1829 in Roma, dove studiò l'arte all'Accademia di San Luca prima, poi sotto Minardi. Il De Sanctis è anche scrittore; dalla sua penna uscirono delle belle pagine in morte dei suoi colleghi Francesco e Calisto, una prefazione alla vita di Minardi, una monografia sopra Alvaro Alinari, col titolo *Studi del cero*, e degli *Appunti di viaggio*, che contengono interessanti cenni sul carattere, sulle idee e sulla vita intima di Gioacchino Rossini di cui fu amico.

Non va dimenticata la morte del Gozzoli una particolarità che si trova nello studio del De Sanctis: un grande volume tarlato e logoro, ma caro come una reliquia. È un vecchio album. Le pagine di quest'album contengono altrettanti ritratti schizzati già in fretta con lapis d'azzurri raccolti nel corso di quarant'anni. È una costellazione. Fra gli altri vi sono: Giberti, Guerrazzi, Verdi, Rosmini, Manni, Maffei e Ceppi. Nei giorni tristi del dispotismo clericale il De Sanctis si compiacqua a raccogliere ed a riunire in quell'album — come altrettanti frammenti della patria divisa — la più eccelsa individualità del pensiero e del patriottismo italiano.

Non possiamo a meno di raccomandare la pubblicazione del sig. Gozzoli, che presenta un sì grande interesse artistico, storico ed aneddotico. L. A.

ANGELICA

RACCONTO.

(Continuazione, vedi N. 44.)

Lionello si accorse che l'avventura non dispiaceva a tirò innanzi.

«Sintende che per quella mattina o per tutto quel giorno addio volontà di lavorare; ma, tornato allo studio, gli occhi mi caddero sopra una gran tela, che tenevo abbozzata da cinque o sei mesi, senza mai accontentarmene, rappresentante l'episodio dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, quando parla di Angelica legata allo scoglio.... non lo conosco, ser Giovanni?»

«Che cos'è quest'episodio? un paese?»
Tutti risero in una volta, e Lionello, tratta una matita dal suo taschino:

«Glielo spiegherò io, — disse, seguendo qualche riga sul tavolino di marmo. — Silla dove sapere che il gran poeta Ludovico Ariosto, in un suo libro intitolato *l'Orlando Furioso*, racconta come la bella Angelica, una dominica capricciosa dei tempi di Carlomagno, cadde per sua disgrazia nelle mani di certi pirati, che la vendettero a un popolo di non so qual paese, poco importa. Il fatto che importa è questo: Un mostro aveva in quei mari una strana abitudine di mangiarsi per colazione una bella ragazza tutte le mattine, che bisognava esporre legata, sulla riva del mare, e così come corse ora di disegnare. Ecco qua: questo è lo scoglio, questo il mare, questo il gran mostro collo bocca aperta, con tre braccia di coda....»

Mentre Lionello andava disegnando la raga, il mostro e la donna, il mediatore guardava gli occhi per la meraviglia, ridendo al no; il marchese guardava sbalordito al di sotto del suo sigaro spento, lo spaziale allungava il collo, fra il sigaro e l'avvocato, con un paio d'occhi d'osso equilibrati sulla punta del naso. Ginepro, che non poteva veder bene e che moriva di curiosità, avrebbe voluto aver le gambe d'una giraffa.

«Legata allo scoglio stava dunque la povera Angelica, così....»

«Capisco, — disse il mediatore traballando, — il mostro se ne mangiava senza penne.

«Precisamente:

«La fera porta inespedito e cruda
Alta bestia crudel nel lito espone
La bellissima donna così ligata
Come Natura prima la comprese.
Un velo suo la pure, la che rinchiusa
I bianchi ggi e le vermiglie rose....»

Il ser Giovanni rideva di consolazione e seggionse: «È un bel libro che voglio leggere anch'io questo episodio: già, i poeti ne hanno una, per capello. Il ser Paolo acciuchava gli occhi come un gatto, quando si accoccolava nella camera per dormire.

«Questo era appunto il disegno del mio quadro; da un'altra parte lo scoglio, dall'altra il mostro, e colle mani avvinte al sasso la bella donna, come la vedete qui all'incirca. Brav voi non che ardire la cerca del mio tipo, d'un ideale fra il malinconico e il capriccioso,

pubblicata la *biografia dell'ILLUSTRAZIONE*, pittore romano (da non confondersi con Giuseppe De Sanctis, che in questi giorni si distingue all'Esposizione di Brera con una mezza figura assai gentile: *Romanza senza*

di quel non so che, voi mi capite, che ci balena innanzi a noi artisti, e che ci sfugge come un'ombra, che poi ci mette la febbre nel sangue, il furore, l'odio di noi stessi, la sete dell'ignoto...

— Dancu una birra, Ginepro — disse il mediatore che si sentiva sete anche lui.

— Retro dunque nello studio col biglietto della contessa ancora in mano: Cospetto! dico, qui c'è la mano del mio buon genio. Anche la contessa si chiama Angelica ed è proprio la mia Angelica, quella che cerco da sei mesi in cielo e in terra e non ritrovo mai: è l'incarnazione del mio ideale, è insomma la mia gloria, la mia fortuna! Io mi sentivo pazzo della

— Guardi a non dir delle sciocchezze... — esclama la signora con un'alzata superba di testa.

— Son pronto a cederle il mio quadro per nulla, se ella si lascia rubare il suo ritratto.

— Per faro? —

Perché ella, sul serio, risponde perfettamente a un ideale artistico che fu il tormento della mia giovinezza; sarà una sciocchezza, ma, creda, di quelle che a vent'anni rubano il sonno e l'appetito.

E così via sempre con un tanto d'umore favoleggiante che la storia d'Angelica e del mio quadro, delle speranze che vi aveva fondate se, e forse qualche grima dev'essere tremolata nell'angolo della mia pu-

le rincarasse di abbandonare l'Italia, il mio sole, il verde, e tanto disse, che dovetti capire, specialmente da ciò che non disse, come il conte von Bekerschaft fosse per la bella Angelica una specie di erca marfina.

Colla mia fantasia io me lo figuravo questo banchiere aristocratico con una pancia gonfia come un barile, col naso grosso e spugnoso così... — Lionello schizò sul tavolino la caricatura del conte — con due favori di stappa, cogli occhiali d'oro, un bermetto all'occipite...

— Tale e quale! — esclamò il sor Giovanni, come se l'avessi conosciuto fin da ragazzo.

— Così me lo figuravo io, mentre, cogli occhi fissi sul volto pallido della contessa, mi pareva che una

mano ruffina mi cercasse il cuore per farmi morire come un pignone. Sentì accorgermi io cominciavo ad odiare questo tedesco, quell'orgoglio di un artista italiano, che ha contemplato il sole d'Italia dal Campidoglio, e stringendo il mio cappellino di feltro come se fosse un cencio bagnato: — Contessa — esclamai — se Dio mi concedesse di asciugare una di queste lagrime, io su Lui che io farai scottato di tutta la mia vita. Io stavo per cadere in ginocchio a suoi piedi, quando ella a un tratto chiamò a mezza voce: Christian!

Segui un istante di silenzio. Mi trassi nel vano della finestra. Cristiano non aveva udito quella debole chiamata, ma la contessa non si fidava ancora. Quando le parve d'essere sicura, si alzò, e trascinandosi dietro due braccia di mussolina bianca sul viso, lo stava per cadere in ginocchio a suoi piedi, quando ella a un tratto chiamò a mezza voce: Christian!

Il mio sguardo corse su tutta la sua persona con quella curiosità che abbrevia gli abiti addosso; il cuore diede un grido d'allarme e prendendo una di quelle mani sottili, la portai alla labbra, e dissi tra voi: Contessa, contessa, contessa!

La voce del Tereusef ne fece trallallare. Stando dietro la tenda si bruciò delle parole che uscivano dalla bocca di quella donna, e si accigliò come un pazzo. Vae tuius birbanschaft mackensis, mi raccontava al mio herro von Bekerschaft.

La contessa riprese: — Ja, ja, certezza... e stringendomi la mano in fretta, mi disse: A domattina, a sette ore...

— Qui?... — Qui. Oggi man-



Napoli e i Napoletani. — IL VACCINO CHE SUFFRISSE L'ASINO. (Disegno del sig. E. Mutiani).

quasi, che ha la spuma di questa birra.

— Non c'è male — disse il mediatore bevendone un sorso.

— Dappoco me lo vende il suo quadretto? — esclama senza levar gli occhi dalla penna.

Io non risposi.

— Me lo vende?

Io sempre zitto; stringevo fra le mani il mio cappellino di feltro che giravo e rigiravo, senza più osare nemmeno di guardarlo. Ella, si volse tutt'ad un tratto, mi fissò gli occhi in faccia sorridendo coll'orlo delle labbra.

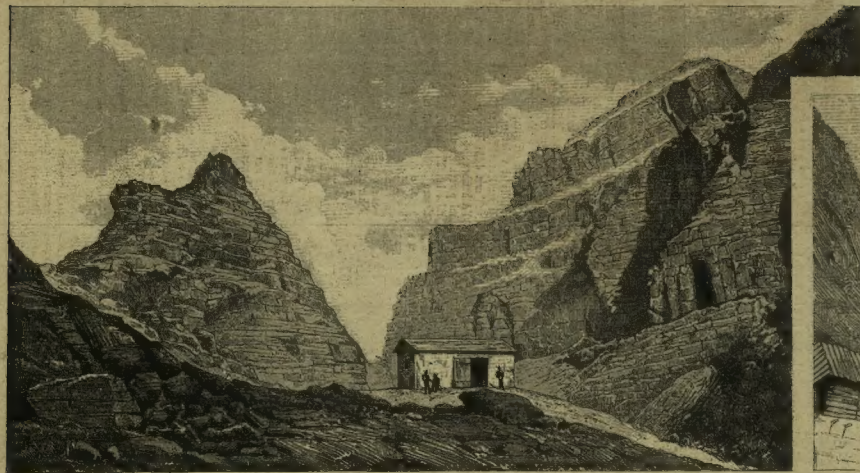
— Perdoni, contessa — cominciò con qualche stento; — ho detto che l'avrei venduto, ma a condizioni speciali; posso parlare?

più, perchè la contessa divenne a un tratto pensierosa, fissò gli occhi alla finestra donde si vedeva una larga strada di cielo e molto verde dai giardini pubblici che stanno di sotto. V'ho detto che era il mese di maggio. Le sue pupille fissate ai di fuori e spalancate per desiderio immenso della luce, riflettevano il verde delle piante. La bionda aveva gli occhi di smeraldo; chi aveva mai veduto qualche cosa di più nuovo, di più straordinario? Ella strinse le labbra come per serrare nel cuore una gran passione che le faceva violenza; ma le lagrime, suo malgrado, colorono grosse e silenziose fino a mezzo delle guancie. Mi raccontò come dovesse raggiungere suo marito, il conte von Bekerschaft, fuso a Vienna; come tornasse da Pisa dov'era stata a passare l'inverno col suo parenti; come

datami dei vostri quadri...

— Contessa!

— Addio... a rivederci. — E fuggì, proprio cercando; sparì sotto a un'altra tenda di velluto azzurro, come un fottito di spuma che dilegua nel mare, come un fumo bianco nel cielo, lasciando cadere il suo fasciolo di pizzo, profumato di violette, che la raccolse. Non ricordo più come trovassi la casa del albergo, come uscissi, come tornassi a casa. So che quel giorno, né quella sera, né per tutta la notte appreso non solo il mio pensiero, ma tutta la famiglia della mia via non seppe staccarsi da quel numero 45, da quelle ore 7, due cifre misteriose e sacre, in cui era forse rinchiusa una delle gioie più grandi che ci concessero provare ad come nato da donna. Verso sera



Il Gruppo di Brenta (versante orientale) visto dal monte Colva (1219 metri) presso Trento.
La Bocca di Brenta col rifugio della Tosa (2539 metri).

Il Cruzzon di Brenta visto dalla Malga di Brenta alta.
Val delle Roghe.

IL GRUPPO DOLOMITICO DI BRENTA. (Disegno del signor A. Della Valle da schizzi del signor Gambillo).

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO di PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquiere.

Questa settimana esce il 2.^o volume

ALESSANDRO MANZONI

REMINISCENZE DI
CESARE CANTÙ

CAP. X. Amici e conoscenti. — XI. La Famiglia. — XII. L'Economia. — XIII. L'Uomo. — XIV. La Storia. — XV. Politica. — XVI. La Fama. — Postille.
Un volume in 16 di 350 pagine coi ritratti di Manzoni, della madre e della moglie di Manzoni. — L. 3 50.
L'opera completa in due volumi di complessive pag. 685

L. 7.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

È uscito:

C'ERA UNA VOLTA...

FIABE DI
LUIGI CAPUANA

Un volume di 256 pagine. — L. 3 50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

FRATELLI ZEDA CAMPELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875 ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Rivenditori delle Ferrovie dell'Alta Italia
MILANO, Via G. V. 11, TELEF. 25

ERBA PIANOFORTE

Via Marina, 2, Milano.

È uscita

Nuova Legge Elettorale

CON LA LEGGE SULLO
SCRUTINIO DI LISTA
e con la
CIRCOSCRIZIONI ELETTORALI
E CON LA LEGGE SULLA INCOMPATIBILITÀ

Centesimi 30.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

È uscito:

FRA ARABI E NEGRI

di
LUIGI PENNAZZI

Forma il secondo volume dell'interessante viaggio
DAL PO AL DUE NILI

Un volume in-16 di 336 pagine con quattro carte geografiche.
L. 3 50.

L'opera completa DAL PO AL DUE NILI in 2 volumi
L. 7.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È uscita la

GEOGRAFIA FISICA

PER I LICEI

del professor
L. CAMERANO E M. LESSONA

GEOGRAFIA FISICA propriamente detta, per il 1.^o anno, con 50 inc. — L. 2.
RITRATTI DI CAMERANO E LESSONA.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

BOLOGNA.

Angelo Via Farini e Piazza Galvani

MILANO.

Via Palermo, 2 e Corso V. E.

BOLOGNA.

Angelo Via Farini e Piazza Galvani

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

GRATIS

a richiesta si spediscono numeri di saggio

GRATIS

LA MODA

GIORNALE DELLE DAME

Il più ricco e il più diverso nelle tendenze

Il maggior di testo ricco d'incisioni di moda e di lavori interessanti nel testo, ad ogni numero sono aggiunti: un figurino colorato, un figurino nero, una tavola di ricami e modelli, modelli tagliati, una tavola colorata di lavori di lappaszeria, e un bellissimo gioco di società. Sorprese, disegni ed altre cose di costume.

ANNO L. 10 —

Semestre » 5 —

Trimestre » 3 —

Per l'Unione postale Francese 13 (oro) l'anno.

ESCE IL 1.^o D'OGNI MESE

I nostri giornali sono i soli che non trasportano di pianta le mode straniere, ma insegnano il modo di adattarle alle nostre abitudini e alle esigenze del nostro clima; avendo un proprio laboratorio, sono i soli giornali che possono dare disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate; ed essendo la direzione affidata a persone intelligenti in fatto di moda e di usi della buona società, possono dare nulla e Picolet corrispondenza e consigli a tutte le associate che ad esso si rivolgono.

GRATIS numeri di saggio GRATIS

ROMA.

Via Guglia N. 59.

MILANO.

Via Palermo, 2 e Corso V. E.

ROMA.

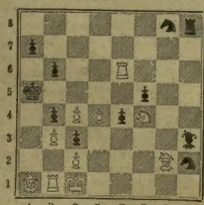
Via Guglia N. 59.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 293

Del signor Colonnello Achille Campo di Campobasso.

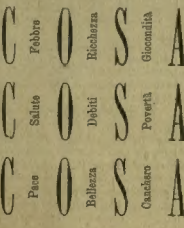
Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matto in quattro mosse.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 366:

Uomo senza barba è un cappono.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 289:

(Campo).

- | | |
|-------------------|-------------------------|
| Bianco. | Nero. |
| 1. D a3-c6 | 1. T c3-e6 o d5 (a,b,c) |
| 2. A b4-c3 matto. | 1. T c3-e4 o f7-h8 |
| (a) | 2. D c6-b6 matto. |
| (b) | 2. D c6-g6 matto. |
| (c) | 2. D c6-g6 matto. |
| | 2. C b3-f7 matto. |

Ci inviamo soluzione giusta i signori: Achille Tassoni di Bariella; Dilettanti di S. Vito al Tagliamento; Colonnello Turcootti di Rovigo; Luigi Muratori di San Felice sul Panaro; Dott. Giuseppe Guazzoni di Lodi; Casimiro di Circonanza di Varesio; Domenico Di Pietro di Varesio; Domenico Marangoni di Varesio; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Sottotenente E. Peloni di Napoli; Ufficiali dall'8.^a fanfa a Caserta; Carlo Casar di Novara; Anonimo di Gallarate; Achille Bonardi-Lavezzi di Rovigo; Tipografia Oberi di Voltri; Vignali Eligio di Crema; Francesco Benda di Parma; Ing. Luciano Casali di Varesio; Modestino Ricci di Rovigo; Dott. Camillo Federico Labella di Isernia; Club Scacchistico di Tolmezzo; Pasquetti Francesco di Padova; A. detti, Ancona di Pisa.

